

Ma quale scegliere per una analisi più dettagliata, fra tali direttive? Il prof. Papi — e qui riecheggiano i concetti esposti nella premessa — si sofferma sulla integrazione fra paesi diversi in cui, egli soggiunge, « sembrano convergere quasi tutte le altre direttive, che valgono ad accrescere il reddito di un paese » (pag. 281). Lo studio, sempre ancorato profondamente alla dottrina economica, si puntualizza sul Trattato della Comunità economica europea.

Uno fra i temi più interessanti affrontati è quello della confrontazione e coordinamento delle politiche (agricole, industriali, commerciali, monetarie, valutarie e fiscali) dei paesi della Comunità (capp. XVII e XVIII). E' un complesso imponente di misure e di suggerimenti da realizzare che non può essere certamente preso in considerazione in questa sede.

Un punto notevole e particolarmente delicato è quello trattato nel par. 212 ove viene esaminata la sequenza della politica che ogni paese dovrebbe seguire per assicurare stabilità al potere d'acquisto della propria moneta sul mercato interno e sul mercato estero. Secondo la sua opinione, occorre innanzitutto fermare l'attenzione sui problemi reali: si rivela indispensabile l'accrescimento della produzione, l'incremento delle esportazioni ed il riequilibrio della bilancia dei pagamenti. V'è di più: l'equilibrio delle relazioni internazionali appare come un indice (e fra i più certi) che gli sforzi dell'economia nazionale sono compensati da risultati soddisfacenti e che non si tarderà a raggiungere la stabilità del potere d'acquisto.

Essendoci soffermati così ampiamente sul problema dell'integrazione, abbiamo un po' trascurato la parte centrale del volume dedicata alle fluttuazioni cicliche. Ciò è in parte giustificato dall'estremo interesse della materia prima trattata e dal fatto che sono ben note ai lettori di questa rivista le concezioni del prof. Papi sui cicli economici.

La sua teoria, espressa in questo volume in forma compiuta, comprende uno

studio completo del fenomeno: dopo brevi cenni descrittivi, si passa ad indagare quali motivi determinano prima l'ascesa dei redditi e dei prezzi e successivamente la crisi. Si fa luce e prende consistenza un concetto sinora non troppo esaminato ma assai fecondo: la dinamica dei costi. L'analisi era prima condotta in termini reali, astraendo cioè dal fattore monetario e creditizio, ma due lunghi capitoli (VII e VIII) permettono di integrare anche questo elemento di indubbio interesse nella spiegazione generale.

L'esposizione delle idee personali dell'autore sono poi corredate, a guisa di logica conclusione, dall'esame di qualche strumento stabilizzatore (cap. XII): alla *fiscal policy*, ed alla sua possibilità di contrastare i fenomeni oscillatori del reddito, sono dedicati la parte principale mentre alle misure di carattere internazionale è consacrata la parte restante.

Libro denso, serrato, ricco di richiami e critiche alle dottrine economiche; ci sembra rispecchiare in modo esemplare lo scopo e la funzione della Collana cui fa parte: promuovere ricerche che appaiono della maggiore attualità per le esigenze della vita nazionale. Ricerche che, sebbene poste su solide basi economiche, siano tuttavia accessibili a molti in modo da poter valere come guida sicura per l'azione.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

PIGLIARU A., *Meditazioni sul regime penitenziario italiano*. Un vol. di pp. 97. Gallizzi, Sassari, 1959.

In questo volumetto vengono raccolti due testi già pubblicati in « Jus » (1954) il primo (*Meditazioni sul regime penitenziario italiano*), in « Studi Sarsaresi » (1952) il secondo (*Saggio sul valore morale della pena*). Nulla di nuovo, quindi, tanto più che in questa loro unione i due testi hanno altresì perduto quell'apparato

bibliografico di documentazione dal quale erano invece accompagnati nelle riviste che precedentemente li ospitarono: pur tuttavia, l'odierna pubblicazione non è, forse, sprovvista di un qualche interesse e la segnalazione di essa non riuscirà pertanto del tutto inutile a quei lettori di questa rivista che siano particolarmente sensibili ai problemi, non certo di poco momento, sollevati dall'A. specialmente a proposito di quella ch'egli chiama la « vicenda carceraria ». Può anzi essere una felice coincidenza la circostanza che l'odierna pubblicazione veda la luce in un periodo di tempo nel quale il problema penitenziario è particolarmente dibattuto e soggetto frequentemente ad inchieste, talora più o meno clamorose e documentate, ma comunque sempre prevalentemente orientate a richiamare l'attenzione di un pubblico sempre più vasto (anche se, purtroppo, il più spesso del tutto impreparato a rendersi, anche superficialmente, conto dell'urgenza e delle difficoltà del problema medesimo).

Va subito detto che non si tratta, naturalmente, di una esposizione sistematica del vigente regolamento degli Istituti di prevenzione e di pena, e neppure di un'esegesi spicciola delle norme di esso, con tutte le loro insufficienze, incongruenze e, perfino, ingenuità. Ma l'esordio (col quale s'apre appunto il libro) che ritiene il sistema carcerario italiano « al lato opposto di ogni concezione autenticamente morale della pena », nonchè l'affermazione (che, per la verità, assai difficilmente potrebbe essere revocata in dubbio) che soltanto una diretta esperienza concreta può affinare la « sensibilità umana al problema ed una sicura conoscenza del significato che parole norme ed articoli acquistano nella effettiva esecuzione penale, cioè là dove le parole, le norme e gli articoli che contano, acquistano un peso ed un valore che forse lo stesso legislatore non intese volere », inducono a riflettere seriamente e attribuiscono indubbiamente alle numerose osservazioni dell'A., frutto di esperienza personalmente vissuta, una rilevanza tutt'altro che trascurabile. Vero

è anche che le riflessioni che l'A. fa — ad esempio — sui problemi attinenti alla corrispondenza, all'assistenza religiosa e all'organizzazione del lavoro negli stabilimenti di pena, sulla carenza istituzionale dell'istruzione civile nonchè, fra altro, sulla marginalità dell'azione del Patronato, fanno sempre più chiaramente intendere come anche il migliore dei regolamenti carcerari a nulla serve se all'altezza del compito non sono precisamente coloro ai quali sono affidati i detenuti, l'efficace riadattamento sociale dei quali presuppone un'opera di rieducazione: per la quale occorrono degli educatori, i quali, d'altronde, non possono evidentemente fare a meno di una approfondita conoscenza dell'educando (chiamiamolo così) e dell'ambiente in cui questi deve vivere. Senonchè, a quale stadio si sia di un'opera così complessa, è facile, anche se estremamente sconcertante, constatare alla lettura delle cose vedute e riferite dal P., che senza costituire cronaca (nel che sta un pregio del libro) riescono ugualmente a fare del problema carcerario una questione sociale davvero assai lontana da quella che potrebbe apparire una soluzione seria e dignitosa.

Differentemente impostato è invece il secondo saggio, quello cioè sul valore morale della pena: il discorso scorre qui, infatti, su un piano prevalentemente teorico, per quanto, anche qui, non chiuso a quel più largo orizzonte nel quale il problema della pena, anche quando occasionalmente e puntualmente considerato, può trovare integrale risoluzione al di là della angustia dei motivi meramente empirici entro il cui schema « una diversa considerazione invece finirebbe col dissolvere una problematica ricca quanto è ricca appunto quella posta nella esperienza della vita dalla esperienza concreta della pena ». Nel chè il lettore ravvisa, fra altro, la continuità di questo saggio con quello precedentemente considerato: ciò che spiega altresì l'avversione dell'A. per quello ch'egli considera l'isolamento della pena nell'idea della mera retribuzione, in quanto « tutta commisurata al reato giu-

dicato allo stato "puro", senza nessun'altra possibilità di apprezzamento, se non per motivi che, posta una tale premessa, alla fine non resta che classificare come estrinseci come tali e assolutamente indifferenti all'uomo». A un lungo discorso condurrebbe peraltro la riduzione, operata dal Pigliaru, della nozione di pena a quella diversamente operante di *attività punitiva*: ma esso esulerebbe dai limiti di questa breve segnalazione, nè sarebbe poi questa la sede più opportuna, per quanto frequenti e connesse possano essere le implicazioni fra l'indagine condotta dall'A. e la ricerca, da parte degli strumenti legislativi dello Stato, di una più concreta posizione etica per un ordinamento che sia coerente con tutte le vitali e profonde ragioni della cultura del nostro Paese.

A. CRESPI

Milano, Università Cattolica.

THOMAS B., *The Economics of International Migrations*. Un volume di pp. 502. MacMillan and Co., London, 1957.

Questo volume è il risultato della 7ª Conferenza dell'*International Economic Association* e si vale della collaborazione di 32 studiosi dei principali paesi interessati in problemi di emigrazione. I 24 saggi da cui il volume è costituito, oltre a considerare il problema emigratorio sotto i suoi aspetti economici, storici e sociali con particolare riferimento all'integrazione europea, ne considerano un lato generalmente trascurato: quello psicosociale. Evidentemente l'esigenza di una più diretta considerazione dell'elemento umano nello studio di questo problema, ed il disagio di conclusioni raggiunte fino ad ora in base a considerazioni puramente teoriche, hanno spinto in questo senso.

Dopo un esame analitico dei problemi creati dall'emigrazione comprendente le fluttuazioni nell'emigra-

zione e nell'investimento, gli effetti prodotti sui paesi ospiti, emigrazione e pressione inflazionistica, il volume espone analiticamente le situazioni ed i problemi dei principali paesi di emigrazione e di immigrazione, Italia compresa.

Viene poi considerata l'emigrazione continentale; in questa parte il capitolo dedicato alla migrazione intereuropea e le prospettive dell'integrazione può considerarsi un passo avanti nello studio del problema dell'emigrazione. Secondo l'A., la situazione attuale non permetterebbe, anche con una completa integrazione, un ristabilimento di movimenti migratori simili a quelli del periodo anteriore al 1913, spesso portato come esempio a cui rivolgersi per ottenere gli effetti dell'integrazione. Le cause di ciò sono l'esistenza delle assicurazioni sociali, la diffusione delle proprietà, la funzione sempre più rilevante dello Stato quale investitore di capitali, tutti fattori che limitano la propensione alla mobilità.

Citando l'ineguale livello di benessere tra i vari paesi europei si sostiene poi che l'attesa di estesi movimenti migratori in seguito all'integrazione europea, è basata sul principio che tutte quelle imprese che si valgono di misure protettive statali, debbano cessare la loro attività al verificarsi della liberalizzazione degli scambi. Ora, per l'A., questo non è detto che avvenga necessariamente; infatti nel corso del normale andamento economico, molte imprese iniziano la loro attività, e molte altre la sospendono, mentre la mano d'opera costretta a lasciare il lavoro presso un'impresa viene tuttavia assorbita nella stessa area.

Si potrebbe obiettare che, mentre questo fa parte del normale andamento economico, una integrazione metterebbe in crisi un certo numero di imprese per un mutamento di situazione dovuto a determinazioni di politica economica che hanno alterato la struttura entro la quale queste imprese si erano